

Noi nel Mondo

Notiziario mensile

ANNO IV - N 33 MAGGIO 2025

“CAMMINI DELLA FEDE”, ECCO IL PROGETTO. CON TANTO DI APP

Sito CEI



È partito il progetto “Cammini della Fede”, promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana con l’obiettivo di avviare un censimento di tutti gli itinerari presenti sul territorio italiano costruendo una grande rete di antiche e nuove vie di pellegrinaggio. In occasione dell’Anno Santo, vengono proposti i primi 7 percorsi che, per la loro prerogativa di giungere a Roma, possono essere indicati come Cammini Giubilari delle Chiese in Italia. Si tratta della Via Francigena del nord, della Via Francigena del sud, della Via di Francesco, della Via Lauretana, della Via Amerina (il cammino della Luce), della Via Romea Strata e della Via Matildica.

“Il pellegrinaggio è la metafora dell’urgenza del cambiamento, della conversione, che è fatta di rinunce, di amore e di disponibilità a seguire la verità. Camminare significa affrontare il sacrificio di un distacco: non è possibile camminare, seguire il Signore, raggiungerlo, senza la volontà di lasciare la sicurezza della casa, qualche comodità e qualche idea consolidata. Ci mettiamo in cammino verso un Dio che, in Gesù Cristo, viene verso di noi. Il pellegrinaggio è anche metafora di questo incontro: Dio cammina verso di noi e noi siamo attratti dal suo volto per poterlo amare così che la vita si riempia di ragioni, di gioia e speranza”. L’ha detto Mons. Giuseppe Baturi, Arcivescovo di Cagliari e Segretario Generale della CEI.

LA CHIESA INIZIA AD “ABITARE” I CAMMINI.

MINI. “Il progetto è un tentativo concreto di mettere in relazione le Chiese locali con i cammini così da rendere le comunità davvero ospitanti. L’approccio è totalmente nuovo: la Chiesa non solo è attraversata dai cammini, ma inizia ad abitarli. Non è un caso, infatti, che sia il Vescovo a presentare la richiesta di entrare in ‘Cammini della Fede’, a prescindere da chi poi li custodisce o gestisce. Questo permette di assicurare al pellegrino un’effettiva accoglienza ecclesiale, far crescere le comunità nell’ospitalità e, grazie all’Associazione ‘Ad Limina Petri’, monitorare tali itinerari e sostenere la formazione necessaria per quanti si adoperano per l’accoglienza dei pellegrini”.

ni”, ha spiegato don Marco Fagotti, dell’Ufficio Nazionale per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport.

Primo strumento di questo progetto è una applicazione web scaricabile dal sito www.camminidellafede.it, pensata per sostenerne i pellegrini con spunti di riflessione e informazioni utili. Per ogni cammino vengono segnalati dei Punti di Interesse Ecclesiale, geo-referenziati, divisi in tre sezioni, che sintetizzano i bisogni fondamentali dei viandanti: pregare, mangiare, dormire. “La WebApp rende visibili i vari tracciati e le tappe da percorrere con tutti i Punti di Interesse. Inoltre, mette a disposizione liturgie, preghiere, scritti di spiritualità, Podcast oltre che un diario digitale in cui appuntare momenti, pensieri, riflessioni da condividere, tutti o in parte, con gli altri utenti”, hanno aggiunto Danilo Di Leo e Filippo Andreacchio, che, insieme al Servizio Informatico della Conferenza Episcopale Italiana, hanno sviluppato lo strumento. La proposta ai pellegrini è quella di percorrere almeno 100 km a piedi o 200 in bicicletta, in uno qualunque dei Cammini giubilari, anche senza dover arrivare necessariamente a Roma. Al raggiungimento dei chilometri, la WebApp produrrà un **certificato di percorrenza** con il quale si potrà ricevere il “Testimonium” dalle autorità competenti tramite il Dicastero per l’Evangelizzazione - Sezione per le questioni fondamentali dell’evangelizzazione nel mondo).



IL GIUBILEO FRA TEMPO E SPAZIO

Piero Stefani - Il Regno



La tromba con cui ai tempi di Mosè si annunciava il Giubileo era un corno d’ariete, “Yobel” in ebraico, da cui deriva la parola “Giubileo”. A destra, un momento del Giubileo dei Lavoratori, celebrato dal 1° al 4 maggio.

Letto in chiave storica, il giubileo raccontato dalla Bibbia è un'istituzione che, con ogni probabilità, non ebbe mai luogo; in ogni caso è certo che da lunghissimo tempo mancano le condizioni perché lo si effettui. Ci troviamo di fronte a una dimensione più ideale che reale. Il riferimento base è rappresentato da un testo e non da un fatto. Si tratta del 25° capitolo del Levitico (*terzo libro della Torah ebraica e della Bibbia cristiana; ndr*), una pagina – non sembri un paradosso – dal carattere a un tempo utopico e giuridicamente molto dettagliato. Il periodo delle 7 settimane di anni che scandisce il giubileo è definibile, in particolare per chi si trova in condizioni disagiate, come una specie di pellegrinaggio nel tempo. Nel 50° anno si ripristina la situazione precedente: “Ognuno tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia” (Lv 25,10). Lo schiavo ebreo nell'anno giubilare “se ne andrà da te insieme ai suoi figli, tornerà nella sua famiglia e rientrerà nella proprietà dei suoi padri” (Lv 25,41). C'è un ritorno, non già uno sviluppo.

A rendere possibile la reintegrazione nella condizione precedente è soltanto il trascorrere del tempo. Il giubileo (*sempre secondo il Levitico; ndr*) non prevede spostamenti collettivi in qualche luogo particolare; né vi è un riferimento al Tempio. Il 50° anno non ha nulla da spartire con i “canti delle salite” (Sal 120-134) e, tanto meno, con le tre feste di pellegrinaggio (Pascua, Settimane, Capanne; cf. Dt 16,16s). Gerusalemme non è meta giubilare.

Il giubileo biblico ha un carattere stanziale. Un suo irrinunciabile fondamento sta nel fatto che la terra d'Israele è del Signore; di conseguenza, il popolo risiede su di essa come forestiero e ospite (cf. Lv 25,23). Non è necessario spostarsi in altri luoghi per sentirsi stranieri; né si è possessori del paese per il semplice fatto d'avere nelle proprie mani qualche appezzamento di terreno.

Una visione esplicitata dalla tradizione giudaica successiva proietta il giubileo in un avvenire “messianico”. Secondo Mosè Maimonide (*teologo, filosofo, giurista e medico ebreo andaluso; ndr*) esso non vige che in terra d'Israele, purché ogni singola tribù sia stanziata nel suo territorio (cf. Gs 13–19) e non vi siano contrasti tra loro. Ci si misura con una situazione storicamente mai avvenuta. Per Maimonide il tempo del ripristino messianico non è scandito dal suc-

cedersi misurabile di 7 settimane di anni; il suo avvento avrà luogo in un futuro imprecisato. Quando sopraggiungerà, la situazione sarà contraddistinta da un'ordinata stanzialità territoriale. In definitiva, la visione biblica e giudaica del giubileo è saldamente legata sia al tempo sia allo spazio (la terra d'Israele), ma non prevede alcun pellegrinaggio.

“Pellegrini di speranza” (motto giubilare) è il titolo anche della XXXVI Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei, svoltasi il 17 gennaio 2025. Nel retro del sussidio redatto dalla CEI ci sono le parole: “È un giubileo, esso sarà per voi santo” (Lv 25,12). Il breve messaggio dei vescovi scritto per l'occasione si chiude con questa frase: “Ci auguriamo che l'anno giubilare, alla luce dei tempi che stiamo vivendo, sia la rinnovata occasione, per cristiani ed ebrei, di ritornare ai testi biblici letti insieme fraternalmente secondo le proprie tradizioni”. Il più ampio messaggio dei rabbini d'Italia chiosa alcune caratteristiche del giubileo biblico, ponendo l'accento soprattutto sulla giustizia sociale e ignorando, coerentemente, ogni riferimento al pellegrinaggio.

IL GIUBILEO CATTOLICO NON È QUELLO BIBLICO.

Perché allora in ambito cattolico, a partire dalla sua istituzione nell'anno 1300, il giubileo implica l'effettuazione di pellegrinaggi? La risposta è semplice; nonostante l'omonimia, il giubileo cattolico non ha alcun legame con quello biblico. La riproposizione dell'ideale della remissione dei debiti, intesi, specie a livello internazionale, in senso economico-finanziario, è un tema apparso solo in epoca contemporanea, per trasformarsi poi rapidamente in una costante (è richiamata anche al n. 16 della bolla d'indizione del Giubileo che stiamo celebrando quest'anno, *Spes non confundit*, sostenuta da un'allusione a Lv 25,23; cf. Regno-doc. 11,2024,326).

All'origine non si aveva alcun sospetto di ciò. La breve bolla di Bonifacio VIII *Antiquorum habet* che istituì il primo giubileo della storia cristiana è, non a caso, priva d'ogni riferimento biblico. Gli ascendenti del giubileo vanno ricercati altrove ed è proprio questa origine a evidenziarne il carattere peregrinante. Il suo antefatto più stringente lo si trova infatti nel pellegrinaggio armato delle crociate. San Bernardo di Chiaravalle, nella sua predicazione e nelle sue lettere,

aveva presentato la seconda crociata (1144-1149) come un giubileo cristiano proprio a causa delle indulgenze da essa concesse. I debiti venivano ormai intesi in senso spirituale. Dopo la caduta nel 1291 di San Giovanni d'Acri (*roccaforte dei cavalieri Templari, poco a nord dell'odierna Haifa israeliana; ndr*), la mistica della crociata avrebbe trovato il suo sostituto nel giubileo. L'indulgenza plenaria venne collegata a luoghi più accessibili rispetto a quelli che contraddistinguevano il pellegrinaggio armato a Gerusalemme.

La derivazione del giubileo dalle crociate fu a lungo evocata senza alcun disagio. Ancora a metà del XVIII secolo Benedetto XIV richiamava alla memoria il fatto che Urbano II, nel 1096, aveva concesso che "quel viaggio" (la Prima crociata) fosse compiuto per chi vi partecipava "come penitenza totale".



Si tratta di una genealogia che suscita un forte disagio in epoca contemporanea; essa perciò, nelle bolle di indizioni più recenti, viene semplicemente ignorata. In *Spes non confundit* (n. 5; Regno-doc. 11,2024,322s) si indicano, per esempio, come precedenti la "grande "perdonanza" indetta da san Celestino V nel 1294; si ricorda inoltre che quasi 80 anni prima, nel 1216, Onorio III aveva accolto la supplica di san Francesco di concedere l'indulgenza a chi avesse visitato la Porziuncola nei primi due giorni di agosto; lo stesso si può affermare per il pellegrinaggio a Santiago di Compostela in relazione a un decreto di Callisto II (1122).

PELLEGRINAGGIO O TURISMO? È una tendenza tipica della Chiesa cattolica postconciliare auspicare ritorni a visioni più bibliche della fede; tuttavia l'operazione è, a volte, condotta in modo poco sorvegliato. L'anno santo cattolico conosce, fin dalle sue origini, una pratica di

corposi spostamenti collettivi che nulla ha da spartire con il giubileo biblico. La presenza della folla è già ricordata da Dante in un paragone, a prescindere dalle intenzioni dell'autore, oggettivamente imbarazzante a causa della sua ambientazione infernale: la mobilità dei dannati è accostata a quella dei pellegrini che sul ponte di Castel Sant'Angelo formavano un "essercito molto" (cf. Inferno XVIII, 25-33; *interessante la terzina dove si parla proprio di essercito: "come i Roman per l'essercito molto, l'anno del giubile, su per lo ponte hanno a passar la gente modo colto"; ndr*). La Commedia coglie, in germe, un aspetto dell'anno santo destinato a multiplicarsi a dismisura nel corso del tempo: la presenza di folle che giungono a Roma.

"VIAGGI RELIGIOSI". Nel 1300 il giubileo e le sue pratiche devozionali segnarono, per più aspetti, il passaggio da una religione intesa come grande fattore di mobilitazione storica a una spiritualità sempre più individuale. La meta ultima del cristiano consisteva nella salvezza della propria anima. A oltre 700 anni di distanza, in società largamente secolarizzate e nelle quali le convinzioni sulla sorte umana dopo la morte sono le più varie (anche fra i cristiani), il pendolo sembra spostarsi di nuovo verso forme di "viaggi religiosi", peraltro assai diversi da quelli antichi. Ormai le indulgenze si possono lucrare, anche nel corso degli anni giubilari, in altri luoghi stabiliti senza compiere grandi spostamenti. I viaggi giubilari sono perciò sempre più slegati da una dimensione propriamente spirituale. Il turismo nacque, tra il XVII e il XIX secolo, come una forma secolarizzata dell'antico (e antiquato) pellegrinaggio penitenziale. Per ammirare i capolavori dell'arte, la bellezza della natura e le antichità classiche non c'è bisogno d'avvertire alcun senso di peccato. Al fine di raggiungere la pace interiore, gli antichi pellegrini si sentivano peccatori e si spostavano nello spazio. I turisti, invece, si pensano sempre innocenti, anzi si ritengono, non a torto, beneficiari dei luoghi che li ospitano.

Oggi le linee di confine tra pellegrinaggio e turismo sono diventate sempre più indistinguibili; entrambi sono ormai fenomeni di massa e tra essi sono tutt'altro che infrequenti ibridazioni reciproche. Il senso del peccato (ammesso e non concesso che ci sia ancora) non è più una causa che sollecita a spostarsi nello spazio. Un discorso almeno in parte diverso va fatto per la

sofferenza. La malattia è tuttora un fattore che induce a pellegrinare. Determinati luoghi, basti pensare a Lourdes, sono mete di moltitudini di infermi; fermo restando che oggi, a differenza di un tempo, sofferenza e peccato vengono colti

come fattori tra loro del tutto disgiunti. Ciò vale tanto sul versante negativo della causa - soffri perché hai peccato - quanto su quello positivo dell'espiazione - offro la mia sofferenza al Signore in espiazione dei peccati miei e altrui.



I DUE PAPI, L'INFORMAZIONE E IL RISCHIO DELLA BANALIZZAZIONE

Silvio Lora-Lamia



L'impatto che l'informazione e più in generale la comunicazione hanno avuto su noi tutti nei giorni fra l'improvvisa scomparsa di papa Francesco e la rapida elezione del successore Leone XVI, merita qualche considerazione. Ci aiuta quello che è emerso il 10 maggio all'Università Cattolica durante la conferenza sul "Giubileo diocesano della Comunicazione", presenti l'arcivescovo Mario Del-pini, giornalisti famosi e specialisti della multimedialità. Tema dell'incontro, "Comunicazione e Chiesa, oltre gli stereotipi". Cioè, oltre la banalità.

FLASH ISTANTANEI, ARCHIVIATI IN FRETTO.

FRETTO. Una questione centrale è il senso e il valore della massa strabocchevole di immagini via

web che ci ha investito in quel breve intervallo di giorni. La cosiddetta civiltà dell'immagine, con i *social "visivi"* che statisticamente hanno ormai la meglio su quelli che veicolano parole, l'ha fatta da padrone. Centoquaranta milioni di video vengono postati in rete in tutto il mondo in un solo minuto, ha fatto sapere la direttrice dell'Alta scuola in Media, Comunicazione e Spettacolo della Cattolica Maria Grazia Franchi. All'elezione di Leone XIV distese infinite di cellulari hanno sparato le loro raffiche tutte sullo stesso bersaglio, la Loggia delle benedizioni, magari anche solo per dimostrare *urbi et orbi "vedete? Io c'ero..."*. Poi certo, ci sono state anche le parole in un parallelo diluvio di *post, blog, chat*, con l'informazione argomentata ridotta a fanalino di coda.

Difficile chiamare tutto questo comunicazione nel senso stretto del termine, né tanto meno conoscenza. "Fare conoscenza in tempo reale è sbagliato", ha detto il giornalista Mario Calabresi. "Viviamo ritmi frenetici che impediscono uno sguardo lungo. Dobbiamo prenderci il tempo di riflettere, per questo anche l'informazione deve 'rallentare', per poter spiegare la complessità delle cose che accadono". Come ha scritto Luciano Gualzetti di Caritas Ambrosiana sull'ultimo *Segno*, "lo sviluppo tecnologico condiziona anche questioni di sistema che strutturano la collettività. Il tumultuoso espandersi della tecnologia digitale riconfigura concetto e pratica delle libertà personali, delle forme di partecipazione, della giustizia sociale [...] e comprime fatalmente il welfare e con esso i diritti sociali e civili che anche la Chiesa, e in essa Caritas, reputano inviolabili".



Il funerale di papa Francesco e un momento della conferenza sul Giubileo della Comunicazione.

"TRAVOLTO DA UN ECCESSO DI INFORMAZIONE". "La mia sensazione, nei giorni fra la morte di papa Francesco e l'elezione del suo suc-

cessore", ha confessato Mario Delpini, "è quella di essere stato travolto da un eccesso di informazione. Ma mi sono anche chiesto se questo non voglia dire che l'umanità ha bisogno di un punto di riferimento. Eventi planetari come questo fanno convergere su un punto di riferimento". Ma il bombardamento digitale *real time* di informazioni, con dosi abbondanti di falsità, banalizzazioni e persino dissacrazioni del sacro, non aiuta certo a metter bene a fuoco quei punti. Donald Trump che si veste da papa e papa Francesco avvolto in un candido piumino alla moda, ci hanno fatto sorridere. D'accordo, sono "leggerezze", ma non devono diventare simboli. "La gente ha bisogno di simboli veri, e un comunicatore cattolico deve cercare di decriptarli", è il pensiero del direttore di *Famiglia Cristiana* don Stefano Stimamiglio.

"SIAMO SEMINATORI DI SPERANZA".

Scrivere *Leo* in un titolo il giorno dopo l'elezione del nuovo papa - l'ha fatto un grande quotidiano - non è parso il massimo, né tanto meno rimarcare i passi falsi compiuti dal pontefice appena scomparso - l'hanno fatto in molti. Anche l'informazione religiosa deve fare la sua parte nella buona comunicazione, è stato uno dei messaggi lanciati dal convegno. Girando alla larga da un contesto (in)formativo dove il 59% dell'utenza globale, ha spiegato Maria Grazia Franchi, si dice preoccupata dal non poter sempre distinguere nel web i contenuti buoni/veri da quelli cattivi/falsi. "Siamo seminatori di speranza, che è il compito di tutti i cristiani, ma per i responsabili della comunicazione in modo particolare", ha detto l'Arcivescovo. "Comunicare è un atto d'amore. Ma le reti vanno curate, riparate, ogni giorno con pazienza e fede", aveva detto alla fine di gennaio papa Francesco alle Commissioni Episcopali per la comunicazione. "Evitare le parole 'grige' che si riferiscono a ciò che è scontato", è la raccomandazione di Delpini. "Dovete scrivere parole che accendano un fuoco, facendo in modo che la gente si senta convocata a una appartenenza, a un coinvolgimento". "Ma suscitare vero interesse attorno a quello che dice un papa", ha aggiunto con la sua vena ironica, "è più difficile che creare interesse su una importante partita di calcio". Lorenzo Fazzini, responsabile editoriale della Libreria Editrice Vaticana, ha chiuso la discussione chiedendo di "non veicolare solo le negatività del mondo che ci circonda, perché questo induce alla perdita della speranza. Esistono motivi per sperare, e la comunicazione deve veicolare anche questi".

STORIE GESUITI (FRANCESCO) E AGOSTINIANI (LEONE XIV): ECCO LE DIFFERENZE FRA I DUE ORDINI

Ester Palma – Corriere della Sera Roma



(Foto da Appunti di Stefano Feltri)

Un giovane gaudente africano del IV secolo, che passava la vita fra donne (ebbe anche un figlio, Adeodato, senza sposarne la madre nonostante 15 anni di convivenza), feste ed eccessi, con una mamma molto cristiana che piangeva e pregava per la sua conversione. E un trentenne cavaliere spagnolo di origini aristocratiche che nel Cinquecento cercava la gloria e la fama sui campi di battaglia, senza trascurare divertimenti e balli. Ma il destino (loro avrebbero detto Dio onnipotente) per loro aveva altri progetti.

Così Agostino, che dalla natia Tagaste, nell'attuale Algeria, si era trasferito a Milano, sempre seguito dalla mamma (poi santa) Monica, conobbe il vescovo Ambrogio (anche lui poi santo e patrono della città) e ascoltandolo predicare si convertì fino a diventare eremita e poi vescovo di Ippona, oggi Annaba, sempre in Algeria. Dalla sua Regola, i suoi libri e il suo esempio, nacque poi agli inizi del 200 l'Ordine

che porta il suo nome attravreso l'unione di varie congregazioni eremitiche sancito nella Basilica di Santa Maria del Popolo a Roma. Mentre Inigo (poi Ignazio) di Loyola nella lunghissima convalescenza seguita alle due operazioni per una grave ferita alla gamba, riportata durante l'assedio dei francesi a Pamplona, iniziò a leggere libri religiosi, tanto per passare il tempo. E finì per abbandonare le armi e diventare un "soldato di Cristo" fino a fondare nel 1540 la Compagnia di Gesù per "aiutare le persone a trovare Dio nella propria vita e a riconciliarsi con Dio, con se stessi e con il prossimo". Ma quali sono le similitudini e le differenze fra i due Ordini che hanno espresso il primo papa agostiniano (*eccezialmente è un frate; ndr*), Leone XIV, e il primo gesuita, il predecessore Francesco? Intanto gli agostiniani pongono grande enfasi sulla vita comunitaria, la carità e la povertà. La loro regola impone la condivisione dei beni e la ricerca della verità

attraverso l'amore e l'umiltà. I gesuiti invece sono noti per la loro disciplina rigorosa e l'obbedienza assoluta al Papa: tanto da farne un quarto voto, oltre ai tre (povertà, castità e obbedienza) comuni a tutti gli ordini ecclesiastici. La dice lunga il loro motto "Perinde ac cadaver", che significa "allo stesso modo di un cadavere".

2.800 AGOSTINIANI E 16.000 GESUITI.

Era questa l'obbedienza che l'ex soldato Ignazio, che la incluse nelle Costituzioni dell'Ordine, pretendeva dai suoi: una disponibilità totale a eseguire gli ordini, fino a rinunciare alla propria volontà e personalità. Gli Esercizi Spirituali dello stesso sant'Ignazio promuovono la riflessione e la crescita personale. Il motto degli agostiniani invece è "Charitas et Scientia" (carità e conoscenza): l'equilibrio fra l'amore per il prossimo, la fraternità e lo studio rigoroso.

L'ordine visse ai suoi inizi una crescita rapidissima: alla fine del Duecento contava 400 conventi (sia maschili che femminili) in Europa. Poi nel Cinquecento, anche con lo scisma dichiarato dall'agostiniano Martin Lutero e le conseguenti persecuzioni, l'ordine visse un periodo di decadenza da cui però riuscì a riprendersi un secolo dopo. Oggi, i frati agostiniani nel mondo sono 2.800, presenti in 47 Paesi con missioni, attività educative, lavoro per le comunità e la crescita spirituale.

I 16.000 gesuiti di oggi si dedicano come sempre all'istruzione (con scuole e università in tutto il mondo), alla predicazione e alle missioni globali. Gli agostiniani hanno una struttura meno gerarchica e più comunitaria, con un priore generale alla guida. I Gesuiti, invece, hanno una struttura molto centralizzata, con un superiore generale che ha un'autorità diretta su tutte le province dell'ordine.



LE FILIPPINE SONO LA PRIMA NAZIONE CONSACRATA ALLA DIVINA MISERICORDIA

Nella domenica della Divina Misericordia, in tutte le Filippine si è pregata la corona della Divina Misericordia, ci si è inginocchiati in adorazione eucaristica e sono state date opportunità per la confessione per tutti i fedeli. Perché questo 27 aprile non è stato un giorno come tanti per la Chiesa delle Filippine. È stato il giorno in cui la nazione si è consacrata alla Divina Misericordia. È stata una celebrazione collettiva, con messe celebrate in tutto l'arcipelago, mentre si pregava la preghiera di Consacrazione alla Divina Misericordia invece della intercessione generale. Il cardinale Pablo Virgilio David, presidente della Conferenza Episcopale filippina, aveva annunciato l'iniziativa definendola "una risposta collettiva di fede e speranza" nel mezzo di crescenti tensioni globali, corruzione politica e minacce alla vita della famiglia e alla verità morale.

Durante la consacrazione nazionale, vescovi e sacerdoti hanno enfatizzato l'esigenza di ancorare il futuro della nazione nella fiducia alla misericordia di Dio. Il Cardinale David ha spiegato che la consacrazione alla Divina Misericordia non va considerato solamente "un atto simbolico", ma piuttosto come "una vera preghiera che sgorga dai nostri cuori perché otteniamo guarigione, rinnovamento e pace". La domenica della Divina Misericordia diventa dunque un giorno speciale per le Filippine. Stabilita da San Giovanni Paolo II nel 2000 durante la canonizzazione di Santa Faustina Kowalska, la domenica della Divina Misericordia cade nella prima domenica dopo Pasqua. La Devozione si basa sul messaggio dato a Santa Faustina Kowalska, cui la Vergine disse che nessun peccato è così grande da non essere perdonato e che l'amore di Dio supera ogni debolezza.

